

LA STORIA DI FABIO, STUDENTE DI PARMA VOLONTARIO FRA I DISEREDATI DI CALCUTTA

«Così aiuto i moribondi di Madre Teresa»

Imbocca, lava, medica le ferite degli ammalati terminali di Kalighat. «Adesso mi sento forte e sono felice»

Servizio di
Daniela Cavini

CALCUTTA — Fabio imbocca moribondi. Quando è partito da Parma, quattro mesi fa, non sapeva che sarebbe finito qui, a calare riso caldo nella pancia degli ultimi fra gli uomini, a lavarli, vestirli, aiutarli a morire.

Fabio Carapezza, 25 anni, se n'è andato un po' per sfida e un po' per fuga, chiudendo in un cassetto sette anni di conservatorio e gli occhi d'una ragazza appena conosciuta. Nello zaino, un biglietto di sola andata e un visto che scade a maggio. Dopo, si vedrà. Spinto dall'ansia di cui si nutre la vita, ha attraversato il deserto del Rajasthan, i fiumi del Kerala, ed è finito qui, unico italiano a Kalighat, dove tanti anni fa Madre Teresa decise di dare un letto a chi agonizzava sui marciapiedi della città. Neanche lui sapeva bene cosa cercare. Gli dissero: «Ci sono delle coperte sporche, puoi lavarle?». E in quel momento, sbattendo il sapone sulla pietra, capì che la casa dei moribondi di Kalighat era forse il punto di approdo della ricerca, il porto dove far sedimentare le emozioni accumulate, sfiorare l'estremo da sempre rincorso. Dove guardare in faccia la morte per capire la vita. Davanti a quei corpi piagati, spesso incapaci di deglutire anche poche gocce di latte, Fabio non è scappato. Non ha nemmeno trovato il volto di Dio, che a Calcutta deve essersi smarrito. Ha lavato le sue coperte, e la sera si è addormentato in pace. Con la

voglia di alzarsi presto, la mattina dopo. E dire che a casa ci volevano le cannonate, per tirarlo giù dal letto... «Ho un posto nel dormitorio di una pensioncina, spendo 1.500 lire a notte, siamo in dieci in una stanza; ma si sta

pane e olio; e poi via, verso una destinazione diversa, verso ospizi, orfanotrofi, dispensari. Il lavoro è tanto, c'è posto per tutti».

La metropolitana sbarca Fabio poco lontano dalla casa dei moribondi di Kalighat, la

eroi nè disperati, non cercano soluzioni, medaglie o tantomeno mirano al Paradiso: semmai, quello che sfiorano ogni giorno assomiglia all'ultimo girone di un Inferno un po' speciale, che non conosce rabbia e ignora la disperazio-

vare i panni sporchi — niente lavatrice, la regola di Madre Teresa vuole che ogni lavoro sia svolto rigorosamente a mano — e poi preparare i malati per la doccia. «Devi prenderli in braccio e portarli in bagno — racconta Fabio — devi lavarli e a volte gridano, non vogliono essere toccati, e sono grida che ti pugnano dentro, mentre ti chiedi: faccio bene o faccio male? O sto usando questa gente solo per un mic bisogno? Ma se non ci fossimo, sarebbero tutti in strada. E allora forse è meglio esserci...».

E' forte, Fabio, ha imparato ad accettare la morte, la prima volta fu quella di un malato terminale di tbc «con gli occhi spalancati, fermi, che quasi ancora speravano. Ero andato ad imboccarlo, come ogni giorno, l'ho toccato ed era freddo. Ho avuto voglia d'urlare, poi sono scappato sulla terrazza e ho pianto». E' forte, Fabio, ha rinunciato a tutto per scoprire che in fondo non gli mancava niente, ha imparato a fare la cose più incredibili senza sentirsi speciale, a medicare ferite aperte, pulire padelle, abbassarsi ai lavori più umili per arrivare a capire «che alla fine tutto è leggero, naturale, facile, ti senti forte, e ti domandi da dove venga, questa forza... Dillo, a mio padre, che mi sento pieno. Quando sono partito — conclude — lui è stato male, puntava su di me per qualche risultato concreto, e io l'ho deluso. Ma vorrei capisse che qui vivo momenti straordinari, di sconforto e di gioia, di dolore e di pace, e imparo a conoscerli, a conoscermi. Diglielo, a mio padre: io sono felice».



Un battello sul delta del Gange. A destra Fabio Carapezza (foto Daniela Cavini).

bene. La mia sveglia è alle sei, chi va a messa si alza alle cinque. Io no, non c'è una spinta religiosa dietro quello che faccio, solo solidarietà umana. Ma non è importante, nessuno qui cerca di convertirti, scrivilo bene. Ognuno fa ciò che può, alle sette ci troviamo tutti insieme, qui, al quartier generale di Madre Teresa, a bere tè e mangiare

prima aperta da Madre Teresa, e proprio per questo la più famosa. Ci lavorano decine di volontari di tutte le età, di tutti i paesi e le professioni del mondo; vengono, vanno, stanno tre giorni o cinque anni, in comune, solo la voglia di sentirsi utili, di fare qualcosa in cui credere. Di vivere un'esperienza personale che lasci una traccia in più. Nè

ne, dove centinaia di malati incurabili rifiutati persino dagli ospedali, rubano giorni alla morte grazie a una stretta di mano, si spengono lentamente in silenzio, con gli occhi pieni di una gratitudine stupida. All'arrivo, i volontari devono distribuire banane, tè e avena per la colazione, imboccare chi non riesce a mangiare, la-